

L'INCHIESTA. «Il declino della nazione cominciò con il fascismo»: parla Emilio Gentile

Si fa presto a dire «fascismo». Ci si accapiglia da 70 anni per trovare una definizione univoca al riguardo. Ma la discussione è interminabile. Se c'è consenso nel ravvisare un forte legame storico tra camicie nere e camicie brune (benché Reazio De Felice insistesse molto più sulle differenze), arduo e impossibile è fissare una «tipologia fascista» che includa la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar, la Romania di Codreanu e così via. Almeno questa è la convinzione di Emilio Gentile, 49 anni, storico dei partiti politici, che al fascismo nei suoi rapporti con l'idea di nazione ha dedicato pagine e pagine. «Senza altro - dice - è un fenomeno europeo. Ma per capirlo bisogna innanzitutto partire dall'Italia. E poi, sempre in Italia, scomporlo ulteriormente nelle sue anime. Quali? L'anima autoritaria, nazionalista, e quella totalitaria, iperfascista». E infatti per Gentile, da un lato v'erano quelli che anteponevano l'idea nazionale al regime, ravvisando nel secondo un «mezzo» per la prima. Dall'altro i fascisti a 18 carati, che riasorbivano la nazione nell'utopia sovranazionale, destinata a far trionfare i «grandi popoli» sulle piccole patrie. Una divisione che secondo lo storico si complica con Salò: «Lì si scontravano, mescolandosi, i fanatici della rigenerazione totalitaria, i puri vendicatori dell'onore nazionale, e i nazional-patrioti alla Giovanni Gentile». Un quadro estremamente complicato, che culminò nella disfatta sia del fascismo che dell'idea nazionale. Ma, si chiede Gentile, «prima di quel tracollo, c'è mai stata una vera identità patria, un comune senso civico d'appartenenza? Oppure proprio il fascismo non fece altro che approfondire la crisi di tale elemento e - ben prima della tragedia bellica - Ecco, questa intervista nasce da un problema preciso: il fascismo come «indizio» dell'autocoscienza nazionale mancata. Detto con le parole di ieri quale «autobiografia (negativa) della nazione». Incompiutamente rielabora-



La prima assemblea nazionale del Partito fascista repubblicano svoltasi nel novembre 1943 a Castel Vecchio di Verona

militarizzazione, sacralizzazione e controllo totalitario della politica, non potevano non produrre effetti durevoli.

Lei parla del fascismo solo in termini politici e culturali. Che caratteri ebbe la modernizzazione economica fascista?

Il fascismo fece suo l'interventismo pubblico lasciato poi in eredità alla Repubblica. Partito e stato tendevano a coincidere sul terreno del controllo economico, sebbene non prevalesse una scelta di tipo collettivista. Quanto al rapporto con il capitalismo privato condividevo l'opinione di Salvemini e Rosselli: con l'aumento della prelieve burocratiche del regime il compromesso fra partito e forze economiche divenne sempre più incerto. In ogni caso l'establishment privato non si è mai opposto davvero alla fascizzazione dello stato. E nemmeno alle avventure di politica estera.

Ci fu una collisione obliqua tra capitalismo e scelte strategiche del regime?

Quanto alle scelte imperiali, ad esempio, esse non furono suggerite dai gruppi privati. E nemmeno osteggiate. In generale posizioni convergenti si alternano alla tensione legata all'autonomizzarsi del regime rispetto alle esigenze dell'economia privata. Comunque il fascismo si distingue in questo dalla logica del New Deal: è convinto che le scelte fondamentali siano sempre politiche, e che l'economia vada sempre subordinata alla politica.

Qual era in definitiva il vero «programma massimista» del fascismo?

Realizzare un vero stato totalitario. Universale. Ed esportabile almeno in tutti i paesi europei. Il progetto aveva dimensioni continentali: gerarchizzare gli europei e trasformarli in un popolo di credenti sulle ceneri del mondo liberale. Naturalmente erano necessari compromessi e fasi intermedie. Il patto con la monarchia, e con il Vaticano...

Che personaggio con più rigore questo progetto dentro il regime?

Distinguerli fra un fascismo autoritario, più moderato e un fascismo totalitario, conseguente. Mussolini, totalitario ma realista, media tra queste due anime, schematicamente esemplificate da Rocco e da Bottai. Per Rocco il regime, una volta disciplinate le forze sociali e riconciliate gli italiani, ha esaurito il suo compito. Bottai invece vuole trasformare il carattere degli italiani, realizzare l'utopia totalitaria. Nell'ambito di questa visione c'era spazio per l'economia privata, per la monarchia e per la religione, purché accettassero di conformarsi ai fini supremi, organici del fascismo.

Ma il «programma massimista» non prevedeva anche il superamento della monarchia?

Un problema istituzionale in verità si pose prima del 25 luglio. I giuristi fascisti sostennero che se il re avesse scelto una persona diversa da quella designata dal Prf per la successione al Duce, in quel caso si sarebbe verificato un colpo di stato. Il regime insomma doveva perpetuare se stesso. Oltre le prerogative del monarca.

Totalitari o nazionalisti?

L'Italia ha sempre vissuto in modo contraddittorio l'idea di nazione, fin dal Risorgimento, ma il fascismo acui il problema negandone l'esistenza: lo storico Emilio Gentile interviene nella nostra inchiesta sul «revisionismo».

Carta d'identità

Emilio Gentile è nato a Salerno (Campania) nel 1946. Formatosi con Mario Valeri si è laureato con Ruggiero Romano e Renzo De Felice, con una tesi sulla pubblicistica culturale tedesca del primo '900. È ordinario di Storia dei partiti politici presso la facoltà di Scienze Politiche di Roma. Tra i suoi lavori sul fascismo vi sono: «La origini dell'ideologia fascista» (Laterza, 1975); «Il mito dello stato nuovo» (Laterza 1982); «Storia del partito fascista» (Laterza, 1989); «La via italiana al totalitarismo» (La Nuova Italia Scientifica, 1996). È membro del comitato editoriale del Journal of Contemporary History.

disposta ad entrare in guerra...

È possibile vi fosse un consenso basato sull'illusione della «guerra breve». Ma gli obiettivi di guerra erano ambigui. Tra il '40 e il '43 si parla di «guerra rivoluzionaria», di «guerra fascista». E, come attestano i documenti, molti fascisti dicono: «ci siamo dimenticati della nazione», interrogativo sempre censurato. Il fascismo proseguì la fascizzazione della nazione avviata sin dalle sue origini. Al punto che con il crollo del regime si scoprì che non c'era più nemmeno la nazione. Eppure il richiamo alla «grandezza della patria», a volte addirittura alla «romanità» (Togliatti), rivela nell'antifascismo una strana convinzione: l'idea che il fascismo fosse riuscito a radicare negli italiani un certa autocoscienza nazionale. Tragico equivoco. Ma c'è un altro interrogativo: quanto ha influito la pedagogia totalitaria sulla debolezza della coscienza critica diffusa, e sulla propensione di massa ad accettare le lealtà di partito? Insomma, il fascismo ha lasciato un'impronta che non è stata ancora analizzata a fondo: nel costume, nel modo di vivere la politica e di selezionare le élites. D'altronde, vent'anni di

Questo è un tema sul quale bisognerà ancora lavorare molto. Ebbene, il regime crolla con tutto il suo immaginario di grandezza, apparentemente senza lasciare residui ideologici. Mi chiedo tuttavia: perché dopo il 1943 non solo il Pci, ma anche altre forze, insistono a più riprese sul motivo nazionale?

A quel tempo bisognava riempire il vuoto lasciato dal tracollo fascista... anche se De Felice ha sostenuto che l'8 settembre fu una svolta inevitabile per l'identità nazionale...

La fragilità dell'identità nazionale risale al Risorgimento. E forse nemmeno in seguito fu mai elaborata una tale, compiuta identità.

Un momento. Sempre De Felice sostiene che l'Italia era fatta con Mussolini nel 1940, e con

BRUNO BRAVAGNUOLO

mondo... Condanna dunque la diagnosi di Nollé sulla «guerra civile europea»?

No, perché l'Europa non era una comunità di popoli uniti, e la «guerra civile» riguarda sempre cittadini di uno stesso stato. La formula di Nollé è suggestiva, ma non mi convince. Anche perché presupporrebbe che il fascismo sia una replica di segno inverso al bolscevismo. Viceversa il fascismo ha origini autonome. Sia a livello nazionale che nelle sue propagande europee. Si tratta cioè di una realtà politica storicamente circostanziata, inquadriabile entro la crisi del regime liberale risalente agli inizi del Novecento. Fu allora

che esplose il contrasto tra mondo liberale, nazionalista ed elitario, e società di massa. Emerge il un quesito di fondo: come integrare le masse nello stato nazionale, in alternativa al socialismo e al cattolicesimo? Senza dubbio l'esperimento fascista in Italia, il primo in assoluto dopo la prima guerra mondiale, esercitò un grande potere di influenza esterna.

Restiamo all'Italia. Il nostro fascismo riuscì in qualche modo ad integrare le masse nello stato?

Il fascismo mise in atto un tentativo totalitario che condusse ad una trasformazione della coscienza, della cultura e della mitologia degli italiani. Riuscì tale operazione?

LA MOSTRA

Il tesoro di Priamo a Mosca

MOSCA. La prima mostra in assoluto del «tesoro di Priamo» si svolgerà dalla primavera '96 a Mosca, al museo Puskin e durerà un anno. Il catalogo sarà pubblicato in varie lingue da Leonardo Arte (Gruppo Mondadori). Nel catalogo saranno illustrati i circa 280 pezzi di oreficeria che formeranno la mostra, di cui almeno 40 eccezionali come il «diadema di Elena» rinvenuto in famosissime fotografie da Sophia, la moglie di Heinrich Schliemann, lo scopritore del «tesoro» a Troia nel 1873. Fra i contributi degli esperti, il «racconto» più emozionante è quello della direttrice del Puskin, Irina Antonova, che per la prima volta dà in modo completo la versione sovietica delle vicende del «tesoro»: dalla Berlino in fiamme, conquistata dalle truppe sovietiche al trasferimento a Mosca nel 1945 dove «scompare».

IL CONVEGNO. A Cetona studiosi a confronto per discutere di modelli sociali e sistemi elettorali

Italia, culla di riforme istituzionali imperfette

MOBILE PROSPERO

CETONA. Gli italiani e le istituzioni, ovvero l'impossibilità di essere un paese normale. Il tema ha radici antiche ma anche dimensioni politiche assai ravvicinate. Per avviare un confronto produttivo sulle cause del malaffare italiano che ormai al prolungarsi del tempo, il Comune di Cetona, sabato e domenica scorsi, ha chiamato per il secondo anno gli studiosi di politica e storia. Ma nel convegno non brava aria molto favorevole per i costruttori di modelli legati solo all'ingegneria elettorale per rimettere le cose a posto.

Nell'apertura dei lavori Umberto Ceroni ha preso spunto da una inquietante affermazione di Tocqueville, il primo osservatore europeo del sistema politico americano ha messo in luce il pericolo che traslando in paesi retil da un grande centralismo amministrativo il dispositivo diventerebbe ancora più intollerabile che nella più assoluta delle monarchie europee. Velleità presidenzialistiche affiorano oggi in

settori politici di destra che non si preoccupano minimamente di delineare i contrappesi istituzionali e gli strumenti di controllo che sono necessari dinanzi ad un accentramento di potere. Per questo è del tutto pertinente il richiamo al fallimento del presidenzialismo in tutti i paesi che hanno cercato di imitare la Casa Bianca e poi sono caduti in regimi polizieschi. Secondo Ceroni non bisogna perdere il nesso profondo che lega la legge elettorale con la forma di governo, con la macchina dello Stato e con le istituzioni della società civile. Polemica contro il «magismo dell'ingegneria politica», che con un sensazionale colpo di teatro prometteva di trasformare una democrazia zoppicante in una dinamica democrazia «immediata» capace di eleggere governi stabili, Ceroni sollecita la «costruzione di un modello nazionale». Occorre puntare cioè ad una democrazia parlamentare fondata su un governo forte, su una pubblica amministrazione agguerrita, e su «controlli civici diffusi».

Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Orazio Maria Petrarca che rimarca il deficit storico e analitico della modellistica istituzionale. Anche lui prende le mosse dal bilancio fallimentare del presidenzialismo che conduce alla deriva autoritaria nel «11 esperimento finora tentati. Un governo parlamentare ma con elezioni dirette del premier, secondo Petrarca, consente di tracciare un'alternativa al liberismo plebiscitario e di abbozzare una risposta vincente al rischio di sfaldamento delle coalizioni elettorali che restano altamente eterogenee. Anche egli è comunque consapevole della problematicità di una simile strategia istituzionale. L'elezione diretta del premier, può infatti risultare una variante debole della scorciatoia plebiscitaria sempre in agguato nei momenti di crisi politica prolungata. Essa infatti affievolisce i poteri di garanzia del presidente della Repubblica che proprio in questi mesi si sono rivelati davvero preziosi in Italia. Per non parlare della difficile coabitazione tra il leader eletto dai cittadini e maggioranza parlamentare di

un altro colore. Ma anche in assenza di una maggioranza duale, resta lo stesso molto arduo la convivenza pacifica tra il premier investito dal popolo e la coalizione eterogenea che lo sostiene in ambito parlamentare. Senza la presenza di un partito maggioritario, in realtà, è davvero difficile la vita di qualsiasi governo, qualunque siano i congegni tecnici escogitati e quale che sia il sistema elettorale prescelto. Sia che si vada ad una riforma della riforma elettorale orientata al turno unico, sia che si proceda verso il doppio turno, restano sul tappeto i problemi della tenuta di coalizioni eterogenee, della indicazione trasparente con il voto di una maggioranza di governo (in Canada spesso non esce alcuna maggioranza secca), della possibile dissociazione tra alleanze elettorali e alleanze di governo (cosa assai frequente nell'Italia prefascista e nella Francia della Terza Repubblica, che pure adottavano il doppio turno).

Quella in corso in Italia è una transizione lunga che chiama in causa, come hanno ricordato Rosario Villari e Giovanni Bechelloni, i nodi costitutivi della identità nazionale e non può essere quindi gestita con leggerezza. Le scomposte polemiche di questi giorni sulla «democrazia sospesa» svelano la delicatezza dei passaggi istituzionali in corso e chiamano in causa nodi problematici ancora irrisolti. Come si forma l'opinione pubblica nelle democrazie contemporanee è un problema dappertutto presente.

INEDITI

Pubblicate le lettere di Turati

FIRENZE. Oppositori impotenti di fronte all'avanzata del fascismo, antifascisti destinati a non rivedere la libertà in Italia, anzi a morire fuori dai confini della patria. Erano questi gli infuocati presagi che tormentavano Filippo Turati, «padre» del partito socialista italiano, alla fine degli anni Venti, così come emersero dai carteggi inediti di cui la fondazione di studi storici «Filippo Turati» di Firenze ha avviato la pubblicazione in sei volumi presso la casa editrice Piero Lacaita. Turati era riuscito a fuggire dall'Italia, esule in Francia, nel 1926; da Parigi le sue prospettive politiche erano sempre più ammantate di pessimismo. Il fondatore di «critica sociale» scriveva il 17 ottobre 1928 all'amico Otilio Gorni: «Si intruisce che il fenomeno fascista evolverà per sue leggi, che la nostra influenza non raggiunge, non scalfisce neppure».